

La Repubblica. Libro VI. La filosofia al potere

Prof. Apolloni Marco

L'equivoco sui filosofi

All'inizio del libro VI della *Repubblica* Platone per bocca del personaggio di Socrate paragona i filosofi a dei «pittori»¹ che sanno scovare il **bello**, il **giusto**, il **buono** nella marea del molteplice, facendolo divenire una **unità**. Essi sono in grado di attingere a quelle realtà immutabili che **non** subiscono né generazioni, né corruzioni. Per realizzare tutto il loro potenziale essi devono però esercitare le loro attitudini fin dalla più tenera età, altrimenti rischiano di non vederle mai sbocciare. Per controbilanciare la tesi entusiastica di Socrate sui filosofi, il personaggio di Adimanto solleva un'obiezione contro l'idea che i filosofi siano i più predisposti al comando; a suo dire essi sono dei tipi a dir poco stravaganti, o – in alternativa – delle assolute nullità per lo Stato²; in entrambi i casi li giudica inidonei a praticare le attività di comando. Per confutare la tesi di Adimanto, Socrate invita a immaginarsi una ciurma indisciplinata, i cui componenti sono soliti ubriacarsi e azzuffarsi per assumere il comando di una nave guidata da un nocchiero «acchiappanuvole»³. In questa analogia, lo Stato ha le sembianze della ciurma priva della benché minima bussola morale, mentre i filosofi vestono i panni del nocchiero «acchiappanuvole». In uno Stato del genere i filosofi non se la passano granché bene.

Commento

Cogliere l'essenza celata in tutte le cose e sollevarne il velo dell'illusione (o dell'apparenza), lo schopenhaueriano velo di Maya, questo è il compito del filosofo. Solo in questo modo egli potrà vivere una «vita autentica», per dirla con Heidegger, una vita al servizio della verità. Come si esprime Socrate/Platone: «[...] quando alla guida è la verità, io credo che il seguito non possa essere composto da un coro di vizi»⁴.

Le caratteristiche del filosofo

Chi possiede una vocazione filosofica si distingue per quattro caratteristiche: «**valore**», «**magnanimità**», «**facilità di apprendimento**», «**memoria**»⁵. Caratteristiche, queste, che prese da

¹ Platone, *Repubblica*, in: *Tutti gli scritti*, a cura di R. Radice, Milano, 2005, 484 c. Cfr. *Leggi*, 769 b.

² *Repubblica*, 487 d.

³ *Repubblica*, 489 a.

⁴ *Repubblica*, 490 c.

⁵ *Repubblica*, 490 c.

sole non bastano a fare un **filosofo**. Per *renderlo tale* occorre dargli una solida educazione, se non si vuole soffocare sul nascere il suo potenziale, un’educazione però non sofistica, perché i sofisti insegnerebbero loro ad ammaliare la folla, anziché insegnare loro come governarla. Sollecitare gli umori della *folla* non interessa al filosofo genuino, che a differenza del sofista mercenario – al soldo del miglior offerente – non si fa comprare, ma tira dritto per la sua strada, convinto che percorrerla fino in fondo significa giungere al bene comune. Il sofista – falso filosofo – cambia di abito come le stagioni, si fa trascinare dalle realtà **mutabili**, laddove il filosofo – quello vero – si volge a quelle **immutabili**.

Commento

Il filosofo non deve montarsi la testa, facile per lui sarebbe cadere nello scivoloso tranello della superbia. Quest’ultima sarebbe il peggiore dei mali, visto che essa potrebbe paragonarsi a un mostro che divora qualsiasi virtù. Ergo: non è vero che i filosofi non sono idonei a comandare, non lo sono soltanto quei presunti filosofi viziati dalla sofistica, che si credono *amanti del sapere*, mentre non sono che palloni gonfiati insuperbiti dal discutibile, mercenario sapere. Nondimeno i veri filosofi rappresentano l’unica via di salvezza per uno Stato malversato da inetti politicanti. Il contesto politico dentro al quale sono inseriti i filosofi non li mette nelle migliori condizioni per operare in funzione del bene comune. Socrate/Platone paragona i filosofi a uomini buttati in mezzo alle fiere selvagge⁶, pronte ad azzannarli a ogni loro passo falso; in un contesto del genere si spiegano gli scarsi risultati dei filosofi in politica (Platone compreso⁷). Dunque, ai filosofi non resta che bearsi nella **speranza** – mai vana – di una ricompensa ultraterrena presente nell’ottica soteriologica platonica, che presuppone più favorevoli incarnazioni fino all’abbandono definitivo della transitoria prigione corporea⁸. Nessuna forma di governo tutela in maniera adeguata i filosofi, che vengono visti come dei chiacchieroni spiantati – alla Socrate – senz’arte né parte quando, invece, non solo non sono parte del problema, ma potrebbero aiutare a venirne a capo⁹. Tuttavia, il filosofo non deve desistere né abbandonare il suo nobile intento, dice Socrate/Platone. Quale? Apportare delle migliorie agli ordinamenti giuridico-politici della città in cui vive, fare la differenza, in definitiva, poter dire alla fine della propria vita di avere reso questo **inferiore mondo delle copie** un luogo migliore, più simile al **superiore mondo delle idee**.

Proprio per colpa di un ordinamento – a dir poco **migliorabile** – è stato condannato e poi giustiziato Socrate, non il personaggio che è protagonista dei dialoghi platonici, quello in carne e ossa, che è

⁶ *Repubblica*, 496 d.

⁷ Per gli insuccessi di Platone in politica si rimanda ai viaggi del filosofo a Siracusa, di cui ci parla nella *Lettera VII*.

⁸ Si rinvia al mito di Er raccontato da Platone nel X libro della *Repubblica*.

⁹ *Repubblica*, 497 b.

stato il Maestro di Platone e lo ha educato a diventare **filosofo**. Proprio l'indignazione causata dalla condanna e successiva messa a morte del Maestro ha stimolato Platone a scrivere *La Repubblica*, un testo dove favoleggia di un'utopistica Città ideale a cui la Città reale – l'Atene dell'epoca di Socrate e Platone – si sarebbe dovuta ispirare. Perché? Per cos'altro se non per *migliorarsi*. Senza coltivare l'ideale non c'è possibilità di migliorare il reale; tutt'al più, il guaio deriva dallo scadimento dell'ideale in ideologia, quest'ultima sì decisamente **pericolosa**. I totalitarismi novecenteschi si sono macchianti di questo scadimento dell'ideale in ideologia, producendo più male di quello che avrebbero voluto lenire.

In definitiva, la vera filosofia socratico-platonica non corre dietro alle realità mutabili dell'inferiore mondo delle copie ma ha ben chiara la sua meta che è anche la sua origine: il **superiore mondo delle idee**. Come si può risalire sino alla **iperuranica** dimora delle idee? Attraverso le ali della **reminiscenza**. Ovvero? Ricordare. Cosa? Di essere anime in transito da un corpo all'altro, in attesa di fare ritorno lassù, nell'Iperuranio, da **dove** si proviene e **dove** si è destinati a fare ritorno.

La concezione del sapere come ricordo viene esplicitata da Platone nel *Fedro*. Concezione, questa, che fa comprendere il motivo per cui il cristianesimo terrà buono il grosso del platonismo. In definitiva, la filosofia platonica ha preparato il terreno alla successiva filosofia cristiana. Il passo dal mondo delle idee al regno dei cieli non è breve, ma neanche tanto lungo.

Perché i filosofi al potere

Agli aspiranti filosofi – futuri reggitori dello Stato – va impartita un'educazione ginnico-musicale sin da giovani. Come delle piante da frutto essi vanno innaffiati fino alle radici e lasciati maturare col tempo, cioè finché i frutti della loro anima non diverranno maturi. Maggiore sarà la **gradualità** del loro processo di maturazione e migliore sarà il risultato finale. Corpi allenati e anime sensibili permetteranno alla filosofia di attecchire meglio nei *futuri filosofi-reggitori*. La filosofia entrata gradualmente in loro, ci rimarrà a vita; mentre se si forzassero le tappe, si rischierebbe un rigetto. Una volta **maturati**, essi saranno pronti a rispondere alla chiamata al governo della loro Città, che ha bisogno del loro apporto, poiché senza la loro guida diventerebbe più ardua l'attuazione della giustizia. A ben rifletterci, secondo Platone è importante avere dei filosofi a capo della Città poiché essi sanno dimostrarsi superiori alle miserie e alle bassezze di questo mondo¹⁰, concentrati come sono su ciò che davvero conta: l'essere e l'essenza delle cose.

Commento

Si può paragonare il filosofo – come lo intende Platone – al bodhisattva, ovvero un individuo che –

¹⁰ *Repubblica*, 500 b, c.

nel buddhismo theravada – ha in sé l’illuminazione e potrebbe da subito raggiungere il nirvana qualora lo volesse, solo che decide di rimanere nel samsara – la cristiana valle di lacrime equivalente al platonico mondo delle copie – al fine di **illuminare** più individui possibili.

Si potrebbe dire che l’idea che Platone ha dei filosofi è alquanto idealizzata, considerandoli quasi alla stregua di superuomini nietzscheani, mentre in quanto uomini – malgrado l’eccelso livello d’illuminazione da loro raggiunto – non sono che creature impastate nell’errore, data la loro natura imperfetta. A tale riguardo, la teoria politica platonica non può che dirsi un’utopia, vale a dire: un ideale che ambisce a una perfezione irrealizzabile. Inseguire l’ideale politico platonico può però essere utile, giacché avere un modello superiore a cui rifarsi permette di essere più incisivi sulla realtà. L’idealità può avere un impatto positivo su ciò che ci circonda, tutto sta nel saper distinguere ideale e reale, comprendendo che si può migliorare quest’ultimo servendosi del primo.

In definitiva, inseguendo un nobile ideale si può migliorare la miseria reale che ci circonda. Tuttavia, occorre fare attenzione perché, portando alle estreme conseguenze un ideale, si finisce con il trasformarlo in un’ideologia, che è un’estremizzazione di un ideale. La storia ci ha insegnato che quando un ideale diventa ideologia non accade mai niente di buono.

I filosofi mediatori

Il personaggio di Socrate paragona i filosofi a dei «pittori che fanno uso del modello divino»¹¹. Secondo lui, infatti, i filosofi hanno il delicato compito di dipingere le costituzioni, trasfondendo in esse il modello divino di cui si fanno interpreti. Per Socrate/Platone essi non sono che dèmoni mediatori tra i due mondi, umano e divino, la loro missione è ripristinare la visione originaria delle realtà immutabili¹².

Stabilito una volta per tutte che «i Custodi migliori da porre al vertice dello Stato sono necessariamente i filosofi»¹³, occorre precisare che essi devono disporre vuoi di un’inclinazione guerriera e vuoi anche di un’attitudine studiosa: devono essere tanto capaci di **agire** quanto di **riflettere** all’occorrenza. Essenziale per i Custodi-filosofi sarà approfondire la superiore conoscenza del Bene.

Commento

In questo passo si condensa il progetto politico di Platone, che tenta di dare seguito con le azioni alle

¹¹ *Repubblica*, 500 e.

¹² Si rimanda alla lettura del mito della nascita di Eros, così come Platone ce lo narra nel *Simposio*. I filosofi come Eros non sono che dei trampoli fra l’umano e il divino. Curiosa è l’assonanza con Cristo, il Salvatore nonché Figlio di Dio per il cristianesimo, anche lui tramite fra l’umano e il divino, vista la sua duplice natura, per metà umana e per l’altra metà divina.

¹³ *Repubblica*, 503 b.

sue ispirate parole. Prova ne è il contenuto della tanto discussa *Lettera VII* (scritto la cui paternità platonica è perlopiù accettata dalla comunità filosofica). Nelle *Lettera VII* veniamo a conoscenza di come Platone abbia provato a convertire un tiranno in un re-filosofo. Malgrado non vi sia riuscito (da una pianta marcia non si possono ricavare buoni frutti), se non altro almeno ci ha provato, mentre altri *prima e dopo* di lui si sono limitati e si limiteranno alla stesura dei loro trattati filosofici pieni di belle parole destinate a rimanere mera teoria.

Per passare dalla teoria alla pratica ci vorrà poi Karl Marx, che nell'undicesima *Tesi su Feuerbach* dirà che i filosofi devono smetterla di accontentarsi di interpretare il mondo, quando è loro preciso dovere attuare in esso una trasformazione radicale; *pratica* intesa come **prassi**, ovvero teoria-in-azione.

Guarda il Sole e intravvedi il Bene

Socrate afferma che il «figlio del Bene» è nientemeno che il Sole e «[...] ciò che è il Bene nel mondo intelligibile rispetto all'intelletto e agli intelligibili, così è il Sole nel visibile rispetto alla vista e ai visibili»¹⁴. Gli occhi e la connessa facoltà del vedere attraverso di essi non servirebbero a nulla se non ci fosse la **luce**. È quest'ultima che dà impulso agli occhi e alla vista. Fonte suprema della luce è il Sole, appunto. Ragion per cui secondo Platone il Sole è **conoscenza**. Quest'ultima è **solare** in quanto opera del Sole: è grazie a esso se noi sperimentiamo la facoltà del conoscere, che ci permette di avere una certa visione del mondo. Per Platone la verità rimanda al **vedere**. La scienza e l'essere sono le **irradiazioni** del Sole, i raggi con cui esso illumina la conoscenza delle cose. Per questo motivo tali *irradiazioni* sono inferiori al Sole, che è invece superiore a tutto, tranne che al Bene di cui è figlio. Da ciò si può desumere che, guardando il Sole, s'intravvede il Bene; come il Bene-Padre, anche il Sole-Figlio **illumina** il nostro cammino.

Il piano visibile e quello invisibile

Socrate/Platone distingue due piani di realtà: uno è il piano **visibile**, l'altro è quello **invisibile**. Le scienze matematiche si servono di modelli che rappresentano la realtà e ci costruiscono sopra le loro teorie (concatenazione d'ipotesi). Secondo le scienze matematiche per ogni realtà *invisibile* vi è un modello corrispondente nella realtà *visibile*; in pratica, per spiegare l'invisibile si servono di modelli appartenenti al piano del visibile – i modelli matematici – e attraverso questi ultimi ipotizzano ciò che sta **sopra** basandosi su ciò che sta **sotto**. Il *sotto* per Platone altro non è che l'inferiore mondo delle copie, mentre il *sopra* è il **superiore mondo delle idee** (o Iperuranio).

Le scienze matematiche sbagliano approccio tentando di arrivare all'*invisibile* partendo dal *visibile*.

¹⁴ Repubblica, 508 b.

Diverso e migliore è invece l'approccio della scienza dialettica, la sola capace di giungere al «Principio di tutto»¹⁵. Per risalire fino a quest'ultimo è necessario arrampicarsi sulla scala dell'anima, che prevede l'ascensione di quattro scalini (in ordine crescente): la **congettura**, la **credenza**, la **dianoia** o la **matematica**, l'**intellezione** o la **dialettica**.

In ultima analisi, tra le scienze matematiche e la scienza dialettica vi è una sostanziale differenza: le prime sfruttano il **ragionamento**, la seconda l'**intuizione**. Quest'ultima rappresenta il vertice della filosofia platonica.

¹⁵ *Repubblica*, 511 b.